

Un kosovaro scappato con la famiglia dalla guerra racconta la sua storia

Rifugiato e pentito in un campo rom di Milano

Il Comune chiuderà l'area entro l'anno, senza offrire alternative agli abitanti

«Basta una mano». A dare il benvenuto nel campo rom di via Novara, a Milano, è uno slogan: il cartellone pubblicitario di un'associazione chiede aiuti per il Congo.



Ma una mano servirebbe anche qui, a una manciata di chilometri dallo stadio di San Siro. In quest'area costruita dalla Protezione civile nel 2001, accanto a un grande deposito comunale di auto rottamate, vivono quasi duecento persone, circa la metà minori, divisi tra rom macedoni e kosovari. Molti di loro, intorno al 60 per cento, hanno lo status di rifugiato.

Tra questi c'è il signor Enea. Un nome fittizio: «Cerco lavoro - spiega - e non dico mai che sono rom. Lo vedi in televisione come siamo trattati, la gente vuole mandarci via».

Scegliamo il nome in ricordo di Enea Emil Razvani, rom romeno di 13 anni morto la notte del 13 marzo scorso, per un incendio divampato nella sua baracca dalla stufa a legna. Il bambino, dopo avere subito con la famiglia sei sgomberi in tre anni, abitava in un quartiere proprio vicino al campo rom comunale di via Novara.

Il signor Enea ha 40 anni, ma nonostante i capelli fitti e corvini ne dimostra dieci in più. È arrivato a Milano nel maggio 1999, dopo essere fuggito con moglie e due figli dalla guerra in Kosovo. Un viaggio di un mese l'ha portato qui da Kacanik, il suo paese natale a pochi chilometri dalla

Macedonia. «Dal '96 - racconta Enea - i soldati serbi hanno cominciato a venirmi in casa, a dire "devi stare con Slobodan Milosevic". Gli albanesi dell'Uck invece mi dicevano "devi combattere contro i serbi, perché voi rom siete nati e cresciuti con noi". Però a me non interessava, un rom non vuole la guerra».

Ma non basta rifiutare la guerra per non esserne colpiti: «Nel '98 - spiega Enea con dei "mamma mia" di esclamazione - i combattimenti li vedevo solo in televisione. Poi i morti sono arrivati anche nel mio paese. Un giorno ho caricato cadaveri su un trattore, mentre i serbi mi puntavano il mitra addosso».

Nella guerra del Kosovo ai rom non è servito essere neutrali, anzi: «Sia i serbi che gli albanesi prendevano i rom per farli combattere nelle prime file. Così adesso siamo odiati da tutti, più di prima. Se torno in Kosovo mi ammazzano, come è successo ad altri rom. Ho deciso di scappare - ricorda Enea - quando ho visto soldati albanesi davanti a casa. Stavamo al primo piano, allora ho preso le lenzuola, le ho legate e ho calato mia moglie con i bambini...che forza mi era venuta, mamma mia. Poi mi sono buttato giù io. Mentre scappavamo sentivamo gli spari dei soldati, e intanto cadevano le bombe. I bambini erano piccoli e non si ricordano, mia moglie invece piange se ci pensa».

Dopo due ore di cammino Enea e famiglia sono entrati in Macedonia; da lì sono arrivati alla frontiera tra Slovenia e Italia nascosti nei camion, poi a piedi verso Gorizia e in treno per Milano: erano diretti al campo rom di via Barzagli, dove c'erano già i parenti della moglie di Enea.

Nel 2001 i rom macedoni e kosovari di via Barzagli sono stati portati in via Novara, e alle famiglie fino a sei componenti sono stati assegnati container di 6 metri per 3. Visti gli spazi ridotti, tutti hanno allargato l'abitazione, e le parti abusive sono state poi condonate per stato di necessità.



Una strada del campo rom di via Novara a Milano

Enea, che nel 2000 ha avuto un altro figlio, si pente di non essere andato via da Milano: «Quelli del mio paese sono andati in Germania e in Belgio, là ai rifugiati danno soldi e una vera casa. Sono io l'unico scemo che sono rimasto qui, credevo che in Italia avrei potuto rifarmi una vita».

Enea elenca gli impieghi di quasi dieci anni, con i quali è riuscito a comprare arredamenti, televisore, computer, divano, e altri oggetti che fanno sembrare il container allargato una casa normale: «Ho lavorato al cimitero Maggiore, in un autolavaggio, ho fatto le pulizie, i traslochi, il carpentiere. Ma dal settembre del 2008 non riesco più a trovare lavoro. Tiriamo avanti con i risparmi e i 300 euro che mia moglie guadagna lavorando in una sartoria della Caritas».



La cucina, ornata da tendine

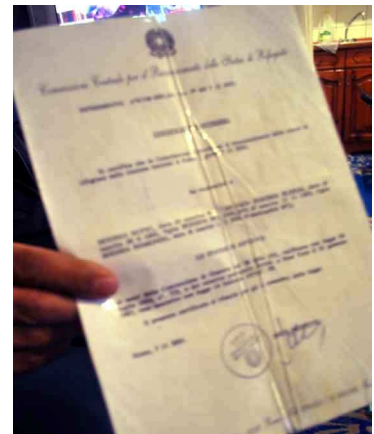
Il futuro della sua famiglia, e degli altri rom, è come il cielo sopra il campo: così grigio che pare non esserci. L'area di via Novara verrà chiusa dal Comune entro l'anno, e nessuno degli abitanti sa dove andrà: «Dicono che dobbiamo trovarci una casa e un lavoro, ma se non ci aiutano come facciamo? Qui vogliono chiudere - sostiene Enea mentre il suo sguardo si fa disperato - perché siamo vicini all'Expo, e hanno vergogna di un campo di rom. Cosa succederà a chi non ha lavoro, finiamo in galera? Non avrei mai pensato di ritrovarmi in una situazione simile. Quando è venuta a salutarmi mia sorella, mi ha detto di andare con lei in Germania, perché là vengono aiutati. Ma ormai i miei figli sono cresciuti e vanno a scuola qui. L'Italia non dovrebbe prendere i rifugiati se non li può aiutare».

Valeria Carlini del Consiglio italiano per i rifugiati spiega che il nostro Paese «non riesce a rispondere a tutte le richieste di asilo. Nel 2008 c'erano circa 2540 posti a fronte di 31 mila domande. E chi viene accolto entra in una lotteria della fortuna: ci sono richiedenti asilo che dopo avere ottenuto lo status di rifugiato ricevono percorsi di integrazione particolarmente tutelati, e altri che invece si ritrovano senza alcuna assistenza».

Jurgen Humburg, dell'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati, spiega che «la Convenzione di Ginevra del 1951 equipara il rifugiato al cittadino nazionale per le misure di assistenza offerte dallo Stato. Quindi il rifugiato ha vantaggi maggiori dove c'è un welfare con standard più alti. La Germania, ad esempio, garantisce ai cittadini un alloggio e un minimo tenore di vita. Sono forme di tutela assenti in Italia».

Enea, nel suo container allargato, teme una cosa su tutte: «Ho paura che se continuo a non lavorare non riesco più a mantenere i bambini e me li portano via».

Forse all'ingresso del campo servirebbe un altro cartellone, rivolto alle istituzioni italiane. «Basta una mano», e i rifugiati come Enea potrebbero davvero rifarsi una vita.



Enea mostra il documento che attesta lo status di rifugiato



Sulla destra, la porta socchiusa della casa di Enea